

DELITTO DI MANTOVA.

L'uomo era stato licenziato dalla «Simmi» due mesi fa
Il titolare si faceva sempre negare dalla sua impiegata



Milena Negri la ragazza uccisa con quindici coltellate a Poggio Rusco nel Mantovano

«Sono stato io a uccidere Milena» Ex dipendente della ditta: «Mi rifiutavano il lavoro»

L'assassino di Milena Negri è stato arrestato e in serata ha confessato di aver ucciso lui la donna a coltellate. Liborio Cammarata, 36 anni, disoccupato ed ex dipendente della ditta dove lavorava anche Milena, è crollato dopo ore e ore di interrogatorio: voleva uccidere il titolare della ditta a cui continuava a chiedere lavoro ma che si faceva sempre negare, poi ha deciso di «vendicarsi» sull'impiegata. Oggi i funerali di Milena.

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

■ POGGIO RUSCO (Mn). Una maglietta intrisa di sangue e un cavo elettrico, simile a quello usato nel delitto. Sono questi i reperti che inchiodano Liborio Cammarata, un disoccupato di 36 anni, da ieri sera in carcere a Mantova, con l'accusa di aver ucciso Milena Negri. Tre giorni prima del delitto era scomparso da casa, forse è stata proprio la moglie a mettere i carabinieri in allarme. Si era nascosto in un cascinale e pare che proprio lì lo abbiano arrestato. Lo hanno torturato per cinque ore e alla fine, in carcere, è crollato. Cammarata ha raccontato al magistrato che da tempo continuava a cercare il titolare della ditta «Simmi», Giancarlo Marassi, chiedendo lavoro: infatti in quella stessa ditta lui aveva già lavorato fino a due mesi fa. Marassi si faceva negare, e Milena Negri aveva il compito di allontanare

Cammarata che giorno dopo giorno covava il suo rancore verso il principale e verso la donna che lo «protegeva». Alla fine, dopo l'ultimo rifiuto, è esplosa: è tornato in ufficio a Poggio Rusco con l'intenzione di uccidere Marassi. Ma non l'ha trovato. A quel punto la vittima predestinata era lei, Milena, l'impiegata che gli impediva di parlare col principale: l'ha uccisa con quindici coltellate. «Continuava a dirmi "non c'è, non c'è... e alla fine non ce l'ho fatta più» avrebbe detto l'omicida.

Lo hanno fermato ieri mattina i carabinieri e alle 12,30 è arrivato il sostituto procuratore Marco Martani che ha iniziato a interrogarlo, chiuso fino alle cinque nella caserma di Ostiglia. All'uscita i carabinieri lo hanno sottoposto a stento al linciaggio della folla, che era lì fuori ad attenderlo e che gridava: «As-

sassino, mascalzone, delinquente» Poi via di corsa verso il carcere di Mantova, dove ha confessato il delitto, fornendo anche un ulteriore riscontro, indicando il luogo dove aveva nascosto il giaccone di Milena, che dopo l'omicidio era scomparso dall'ufficio.

«Quell'uomo non le piaceva»

Milena conosceva bene Cammarata, fino a due mesi fa erano stati colleghi: anche lui lavorava in ditta come operaio, in un cantiere di Ferrara, e si faceva vivo spesso anche dopo il licenziamento per la chiusura del cantiere. Giancarlo Marassi, il titolare, spiega che ogni tanto telefonava o passava dall'ufficio: «Veniva a chiedere se c'era altro lavoro, eravamo rimasti in buoni rapporti, quando veniva lo ricevevo». A quanto pare però era un tipo che a Milena non piaceva, ed è lo stesso Marassi che lo dice. E la ragazza aveva confessato a un'amica che quell'uomo le faceva paura. «Mi ha detto che ci aveva provato - ha raccontato la ragazza agli inquirenti - che lei lo aveva respinto, ma che ogni tanto tornava alla carica».

Gli inquirenti, fino alla confessione di Cammarata, pensavano che fosse questo il motivo dell'omicidio: un'avance respinta. L'uomo ha fornito un diverso motivo, ma

non è escluso che a far esplodere la sua folle rabbia sia stato anche questo ennesimo rifiuto della donna.

Cammarata mercoledì mattina è tornato nell'ufficio di Milena. Sapendo che l'avrebbe trovata sola? Il dottor Martani rinvia a oggi i particolari sul delitto, e ha continuato a non escludere anche un movente di tipo passionale. «Ma non è detto che si tratti proprio o solo di questo».

La pista del ricatto

Nelle ore successive al delitto, è spuntata anche l'ipotesi di un omicidio legato alle attività della Simmi srl. Cammarata, aveva scoperto qualcosa di illecito nell'azienda? Voleva prelevare qualche documento, qualche carta che dimostrasse cose che Giancarlo Marassi aveva interesse a nascondere, qualcosa che avrebbe potuto usare, magari per ricattarlo? Il magistrato «spiegherà oggi a cosa sono approdate le indagini. Resta oscuro il comportamento di Milena, quando si è trovata faccia a faccia col suo assassino. Sulla scena del delitto non c'erano tracce di colluttazione, la ragazza non avrebbe fatto nulla per difendersi, neppure quando Cammarata le ha stretto un cappio attorno al collo e ai polsi. Sul suo corpo non c'erano tracce

lasciate dai lacci, come se avesse accettato passivamente quel rituale, che il magistrato ha definito come una specie di incappretamento. Non è scappata dopo la prima coltellata. Non ha neppure gridato: all'ora del delitto c'era un vicino di casa che avrebbe sentito se avesse chiesto soccorso. Ma ha confermato che tutto è avvenuto nel più assoluto silenzio. Da fuori nessuno poteva vedere, perché le tapparelle erano abbassate e anche questo è un segnale strano per gli inquirenti.

Paralizzata dalla paura

Milena a quell'ora era in ufficio a lavorare. Il dottor Martani non ha ancora dato risposte a queste domande. «Forse Milena era paralizzata dalla paura, oppure il primo colpo l'aveva già tramortita ed era priva di sensi». Ci sono altri fatti che non tornano. Sul suo corpo si sono trovate una quindicina di coltellate, tre di taglio, lunghe e profonde, altre di punta. Ma le ferite e i buchi fatti dalla lama sul suo maglione non coincidono, come se fossero stati fatti successivamente, ieri sera, al termine dell'interrogatorio, il magistrato ha deciso di rinviare tutto a una conferenza stampa, annunciata per questa mattina. Si è limitato a confermare che a carico di Cammarata ci sono gravi indizi.

Monica pestata e gettata nel fiume
Costanza uccisa da una overdose

Scoperta la verità sulle due fiorentine morte in Francia

A un passo dalla verità sulla morte di Monica Amalfitano e Costanza Sproviero, le due ragazze fiorentine trovate morte in un canale della Senna il 12 giugno scorso. La polizia di Firenze è convinta che Monica sia stata pestata a morte e che Costanza sia morta per overdose. Se i loro genitori presenteranno un esposto le indagini italiane potranno prendere nuovo vigore. Identificato l'uomo che le doveva accogliere: è un sessantenne di Bordeaux.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI

■ FIRENZE Altro che morte accidentale: Monica Amalfitano (18 anni) sarebbe stata uccisa a botte e Costanza Sproviero (20 anni) sarebbe stata stroncata da un'overdose. Sta finalmente affiorando la verità sulle ultime ore di vita e sulla morte di Monica e Costanza, le due giovani fiorentine trovate il 12 giugno scorso senza vita nel canale di Beaulieu, sulla Senna, a due passi da Nogent-sur-Seine, un paese a un centinaio di chilometri da Parigi. La polizia di Firenze ha ricostruito la loro morte, ma i dati non sono ancora ufficiali. La mamma di Monica non vuole parlare: «Non m'interessa nulla di questi sviluppi. Aspetto quello che diranno i magistrati francesi. Poi vedremo».

La tragedia avvenne nella tarda serata di venerdì 10 giugno. Monica e Costanza erano state insieme ad un amico francese, legato al mondo degli stupefacenti, alla fiera dei cavalli di Provins, un centro a una ventina di chilometri da Nogent-sur-Seine. A Provins erano in programma molte manifestazioni collaterali, fra cui anche la ricostruzione di un antico totem di cavalleria con tanto di figuranti in costume d'epoca. L'amico dice di essere stato insieme a loro fino a tarda sera. Poi, probabilmente, le ragazze fiorentine sono andate a Nogent-sur-Seine insieme ad altri conoscenti francesi. A un certo punto, mentre il gruppetto era sulla riva del canale, Costanza Sproviero ha cominciato a sentirsi male. I sintomi erano quelli dell'overdose.

Monica Amalfitano, vedendo l'amica più cara negli spasmi della morte, si deve essere impaunita. Deve aver cercato di scappare per chiamare soccorsi e cercare di salvare Monica. Ma i francesi - tenendo che la ragazza raccontasse alla polizia com'era morta Costanza - l'hanno inseguita, raggiunta e picchiata a morte. Poi hanno gettato il suo corpo nelle acque gelide del canale. Dopo l'omicidio sono tornati indietro, fino al luogo dove giaceva il corpo di Costanza. E anche lei è finita nel canale a due passi dalla centrale nucleare di Nogent.

La ricostruzione della polizia fiorentina si basa su pochissimi elementi che ha: fondamentale è stata la testimonianza del giovane

francese fermato e poi rilasciato dalla gendameria francese fra la fine di luglio e l'inizio di agosto. Quel ragazzo bene inteso nell'ambiente della droga, con Monica e Costanza condivideva la passione per i cavalli. Era stato insieme a loro alla fiera di Provins. E quando i gendarmi gli hanno mostrato la foto delle due ragazze ripescate dalle acque del canale, le ha riconosciute. Ma la faccia di Monica era tumefatta, c'erano gli evidenti segni di un pestaggio (nonostante gli investigatori francesi abbiano sempre detto che i due corpi non presentavano tracce di violenza). Un altro elemento che non convince gli uomini della questura di Firenze è l'ipotesi dell'annegamento, impossibile - dicono - affogare in 80 centimetri d'acqua, d'altronde nemmeno i francesi non hanno mai parlato di annegamento. Ma gli italiani non sono convinti nemmeno della congestione: è rassicuro che accada contemporaneamente. E poi perché i due cadaveri sono stati trovati in tempi diversi e a un centinaio di metri l'uno dall'altro? A questo punto la mancanza d'acqua nei polmoni di Monica e Costanza si spiega soltanto se erano già morte quando sono finite in acqua.

Insomma gli investigatori italiani sono a un passo dalla verità. Ma hanno le mani legate, infatti in Italia non c'è un'inchiesta ufficiale aperta (nel fascicolo sul tavolo del sostituto Luca Turco non sono ipotizzati reati) e la magistratura di Troyes - almeno ufficialmente - sostiene che le due ragazze siano morte per cause accidentali. La situazione potrebbe essere sbloccata se i familiari di Monica e Costanza presentassero un esposto alla magistratura italiana. Se questo accadesse i loro corpi potrebbero venire riesumati e le indagini riprendere nuovo vigore. La questura ha anche identificato il francese che avrebbe dovuto fare la base d'appoggiati indietro, fino al luogo dove giaceva il corpo di Costanza. E anche lei è finita nel canale a due passi dalla centrale nucleare di Nogent.

Intimidazione mafiosa

Testa di capretto sgozzato
dinanzi all'abitazione
del direttore de «La Sicilia»

■ ROMA. Una testa di capretto sgozzato è stata trovata nella notte di venerdì davanti all'abitazione del direttore-editore del quotidiano «La Sicilia», Mario Ciancio Sanfilippo. Chiara la firma mafiosa dell'intimidazione. Immediata posizione è stata espressa dall'Associazione siciliana della Stampa il cui segretario, Antonio Ravidà, ha detto: «L'odioso avvertimento di stampo mafioso va respinto con sdegno. È un'intimidazione che, letta con il messaggio "Attento a quello che fai", certamente con il vertice della Sicilia mira a colpire l'intera redazione che è fortemente impegnata davanti all'emergenza posta dalla criminalità in Sicilia e in particolare a Catania, città che per numero di delitti, e non soltanto negli ultimi anni, è fra le più insanguinate d'Europa».

Mario Ciancio Sanfilippo parlando con i giornalisti ha detto: «Ho ricevuto in passato minacce di natura estorativa regolarmente denunciate. Stavolta credo si tratti di qualcosa di segno diverso». Per il direttore-editore del «La Sicilia» qualcuno ha voluto mandare un

messaggio preciso a lui e ai giornalisti del suo quotidiano. «Ovviamente - ha aggiunto Mario Ciancio Sanfilippo - il giornale non cambierà linea per questo». L'assemblea dei redattori de «La Sicilia» ha espresso in una nota la propria «solidarietà» a Ciancio e ha sottolineato di «prendere atto con soddisfazione delle affermazioni dello stesso direttore sulla precisa volontà di non arretrare sul fronte antimafia e della ricerca continua della verità su tutti i fronti».

I consiglieri nazionali dell'Ordine dei giornalisti eletti in Sicilia - Giacomo Clementi, Mario Petrucci, Attilio Raimondi e Natale Conti - hanno espresso preoccupazione per il grave avvertimento mafioso e parimenti per le minacce telefoniche al collega del «Giornale di Sicilia» Angelo Vecchio. «È in atto - affermano i consiglieri dell'Ordine - una strategia tendente a soffocare il libero, sereno e autonomo esercizio dell'attività giornalistica in Sicilia». I consiglieri potranno il problema all'attenzione della prossima riunione del consiglio nazionale dell'Ordine.

Le preoccupazioni dell'avvocato Calvi per i controlli amministrativi sul pool

«Le ispezioni provocano effetti perversi»

IBI PAOLUCCI

■ MILANO Arriveranno a Milano mercoledì prossimo gli ispettori del ministro Biondi. Oggetto dell'inchiesta, la pattuglia dei magistrati del pool Mani pulite. Finora le indagini si sono svolte nella capitale. È a Roma che gli ispettori, capeggiati da Vincenzo Nardi, hanno svolto gli interrogatori. Giovedì è stato ascoltato il Pm Paolo Ielo, il magistrato che ha ereditato l'inchiesta dalle presunte «tangenti rosse» della collega Tiziana Parenti. L'inchiesta disposta dal ministro della Giustizia dovrebbe avere carattere amministrativo. Sembra, invece, a giudicare dalle indiscrezioni, che gli ispettori siano sconfinati in aree assai più delicate, in terreni dove non c'è posto per le accuse ma soltanto per i sospetti. Chiediamo, perciò, una valutazione di tale ispezione al professor Guido Calvi, difensore del Senatore Marcello Stefanini, nei cui confronti la Procura milanese ha chiesto l'archiviazione.

Come giudica questa situazione?

Il ritengo che si stia creando una situazione assai grave e penso anche che la disattenzione che le è

riservata si spieghi solo con lo stato di confusione in cui si stanno gettando talune istituzioni.

Ma non sono frequenti questi controlli amministrativi?

Sì. I controlli amministrativi sull'attività giurisdizionale sono assai frequenti. Ciò che rende unico questo caso è che è il primo grande processo che subisce l'intervento di ispettori ministeriali, e cioè del potere esecutivo, mentre l'indagine giudiziaria è ancora in corso. Un'indagine, non dimentichiamolo, che ha ad oggetto anche attività di esponenti dell'area governativa.

Sono stati già ascoltati o lo saranno, a quanto sembra, indagati e loro difensori, ausiliari degli inquirenti e magistrati. Qual è la sua opinione?

A nessuno può sfuggire l'effetto perverso che questa ispezione provoca sull'indagine giudiziaria. In un momento straordinariamente delicato si possono creare rapporti difficili o anche di sospetto fra persone che invece dovrebbero collaborare con piena, reciproca fiducia. I pool possono essere intaccati in molti modi e, forse, il

più insidioso si ha allorché la coazione viene meno. Non mi pare che questo sia il caso di Milano. Gli addetti in base ai quali è cominciata l'ispezione non sembrano particolarmente penetranti e circosetti. Ciò che sorprende è che tra i promotori dell'iniziativa ci sia addirittura il Procuratore generale, che non può non conoscere le competenze circoscritte degli ispettori ministeriali, che attendono soprattutto a controlli amministrativi, poteri più ampi essendo riservati, ovviamente, all'organo di autogoverno della magistratura.

Professor Calvi, da quello che è trapelato sui giornali, non ci sarebbero accuse formali, ma solo sospetti sull'indirizzo impresso alle indagini dai magistrati milanesi. Non le sembra preoccupante?

Non posso pensare, nel modo più assoluto, che il ministro Biondi si lasci trascinare in una trappola istituzionale e politica di queste dimensioni. Il ministro sa bene che, in ogni caso, dovrà rispondere politicamente degli eventuali eccessi che dovessero essere compiuti dagli ispettori. E altro che eccessi risulterebbero quelli di ispettori che anziché basarsi su

accuse, fondassero le indagini su sospetti, che, per di più, riguarderebbero l'indirizzo delle indagini. Per essere più espliciti, se ciò fosse vero, ci troveremmo di fronte non già ad una indagine amministrativa, bensì ad un vero e proprio reato: quello di abuso.

E dunque?

È semplicemente grottesco e di una spregiudicatezza ignobile ipotizzare che Di Pietro, che è stato il magistrato che, in prima persona, ha sostenuto e chiesto davanti al GIP l'archiviazione per il Senatore Stefanini, possa essere venuto meno a dover deontologicamente o addirittura possa avere commesso un abuso. Se questo è il sospetto, lo si dica pubblicamente affinché chi lo sospetta e chi indebitamente dovesse indagare su tale sospetto sia chiamato a rispondere nelle sedi opportune. Conoscendo la cultura garantista di Biondi, credo sia assolutamente opportuno che egli intervenga prontamente per evitare che in possibili usi non propri del potere ispettivo debba poi rispondere di fronte al Parlamento.

Insomma, ancora una volta, sembra che l'obiettivo non sia tanto quello di accertare la veri-

ta, ma di mettere sotto accusa il Pci-Pds, costi quel che costi. Non è forse così?

Evidentemente qualcuno pensa ad elezioni anticipate, se ritiene di fare della questione un uso propagandistico. La verità, e lo ripeto per l'ennesima volta, è che, a differenza di chi ha ritenuto di difendersi rovesciando insulti, minacce e sospetti sui magistrati, noi abbiamo tenuto un comportamento completamente diverso. Abbiamo sempre accettato il processo, anche quando ci appariva profondamente ingiusto. Chi è in buona fede non può non ricordare con quanta severità si è proceduto nei nostri confronti. Vi sono stati arresti, perquisizioni, sequestri, richieste di rinvio a giudizio, indagini effettuate all'estero. Noi abbiamo sempre risposto nel processo e se gli ispettori avessero avuto un minimo di pazienza e avessero atteso il deposito degli atti, avrebbero capito qual è stata l'intensità delle indagini. Ma, evidentemente, in un paese in cui si tenta di ridurre la cultura al livello dei modelli televisivi permeati di arroganza e di volgarità, l'argomentare con ragionevolezza può apparire un'ammissione di colpa.